



Reinhold Messner

La Repubblica

di Guido Andruetto

10.10.2016 - *"Voglio raccontare la realtà. La realtà è verità, e la verità è più forte di ogni fantasia anche hollywoodiana. Oggi la mia nuova vita è il cinema. Voglio fare film su storie vere che ci mostrano cosa succede quando la montagna e l'uomo si incontrano".* Reinhold Messner è pronto per un'altra avventura. Dopo essere stato il primo a salire l'Everest senza ossigeno e il primo a raggiungere la vetta di tutti i quattordici ottomila, dopo aver attraversato l'Antartide, la Groenlandia e il deserto del Gobi, dopo aver creato sei musei di montagna, Messner sperimenta la settima arte. Stasera, 10 ottobre 2016, all'International Mountain Summit di Bressanone verrà proiettato il film con cui debutta alla regia, 'Still Alive - Drama sul Monte Kenya', prodotto dall'austriaca 'Servus Tv' (in onda il 12 ottobre), e a novembre uscirà nelle sale. Nel cast due scalatori austriaci, Hansjörg e Vitus Auer, che interpretano i medici e alpinisti Gert Judmaier e Oswald Oelz. Il 5 settembre del 1970, durante la discesa dalla punta del Monte Kenya, i due

dovettero affrontare una drammatica situazione a 5199 metri di altitudine. Una storia disperata ma a lieto fine che l'alpinista sudtirolese porta ora al cinema e di cui ci ha parlato in una chiacchierata iniziata a Chamonix e proseguita a Castel Firmiano.

Signor Messner, com'è arrivato al cinema?

"Sono stato cento volte davanti a una telecamera. Volevo cambiare prospettiva. Adesso scompaio,

Che cosa l'ha affascinato di questa storia?

"Vedere questi due giovani alpinisti che si allontanano dalle Alpi e vanno in Kenya. Mi ha colpito quello che gli succede sulla via del ritorno dalla cima. Judmaier che precipita e si frattura una gamba. Non può muoversi. Oelz scende da solo per cercare aiuto. Intanto Judmaier prova a tagliare la corda con i denti, perché il suo compagno l'aveva legato. Vorrebbe rotolare giù

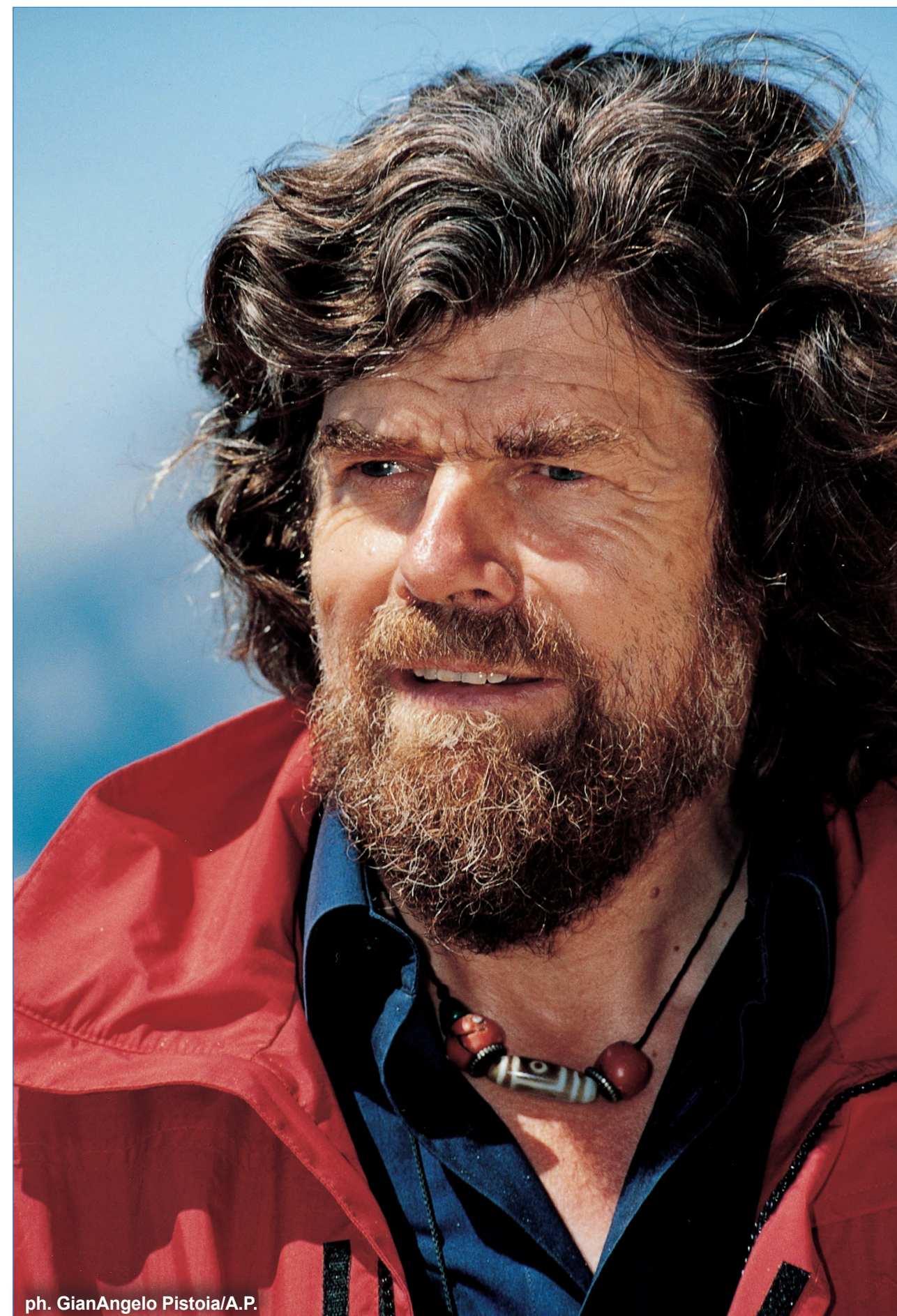
dalla montagna per uscire da una situazione terribile e perché ha capito che se lui non muore gli altri andranno avanti ad aiutarlo rischiando la loro stessa vita. Invece lo salveranno dopo sette giorni di freddo e di bufera, trascinandolo per quaranta metri al giorno. Il padre del ferito si reca in Africa, sa che il figlio è

ancora vivo, e chiama un gruppo di soccorritori di Innsbruck, forse i più bravi del mondo all'epoca, che arrivano dall'Austria con un charter e lo riportano giù con un'abilità incredibile. Questo film non parla di idealismo, ma di responsabilità, verità, amicizia, amore."

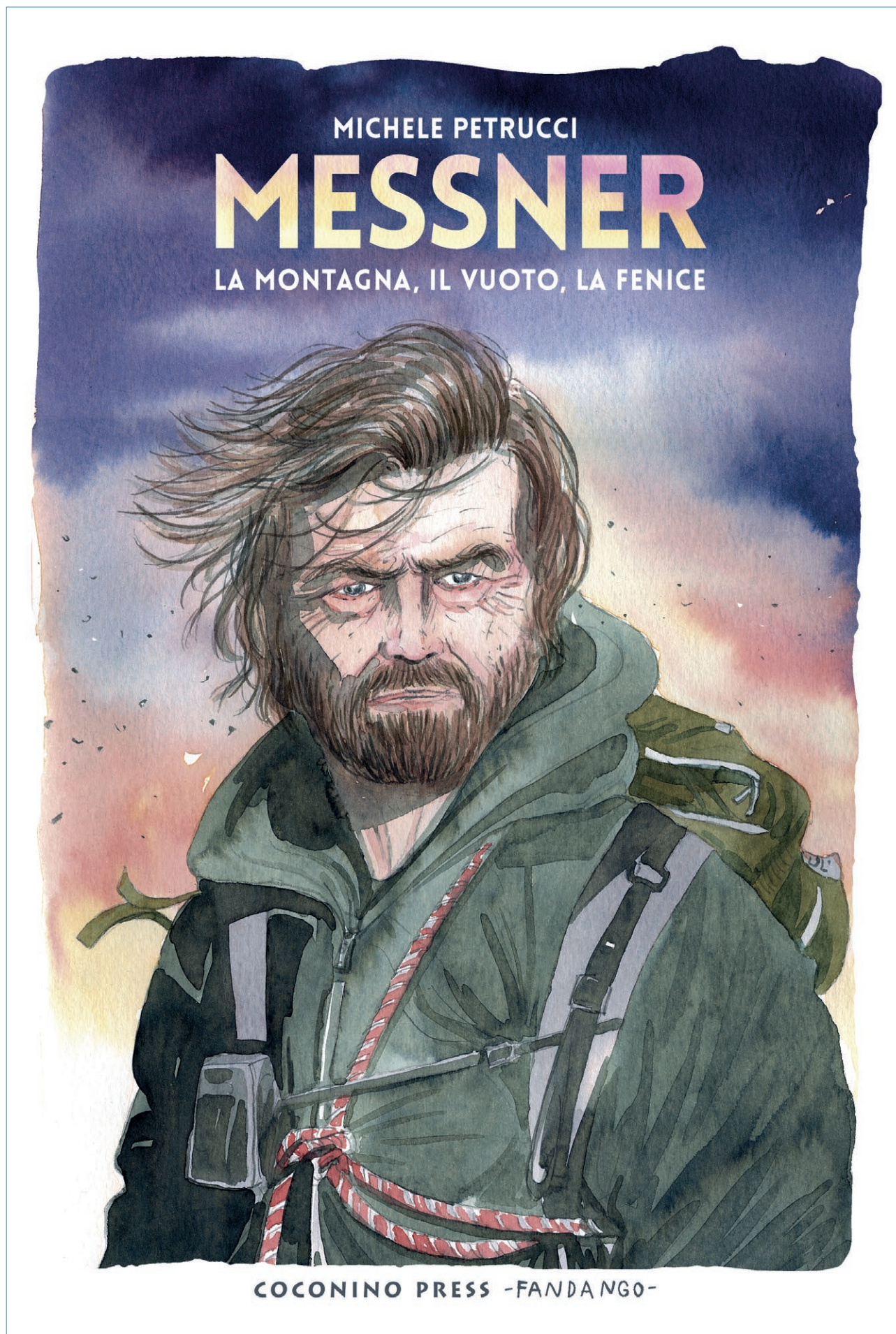
È stato difficile realizzarlo?

"Abbiamo girato in Kenya. Non potevo sapere se il tempo ci avrebbe consentito di fare una determinata

non ci sono più, ma sono io a raccontare la montagna e la natura umana attraverso il cinema che è la forma più complessa di narrazione. Non faccio documentari, ma film. Non mi interessa l'altezza della montagna, la lunghezza della corda o il numero di chiodi. Mi interessa l'emozione, quello che capita nel nostro animo quando ci esponiamo ai pericoli in quelle dimensioni."



ph. GianAngelo Pistoia/A.P.



scena o di avvicinarci con l'elicottero per le riprese. Anche filmare in queste situazioni è avventura. Un altro limite è che l'attore non sa interpretare il suo ruolo su una parete verticale perché non è in grado di farlo e si vede subito. Però l'alpinista non è capace a recitare, perciò ho dovuto ricorrere a un attore che racconta un pezzo della storia."

Come conobbe Judmaier e Oelz?

"Nel 1970 ero ricoverato in una clinica di Innsbruck. Dopo la spedizione al Nanga Parbat avevo le dita dei piedi congelate. Un giorno portarono un altro alpinista nella camera accanto. Era Judmaier. Nei giorni seguenti si presentò Oelz per visitarlo. Ascoltai la loro storia. Il dottor Oelz è poi diventato uno dei miei più grandi amici."

di Simona Spaventa

14.05.2017 - Cento spedizioni e tremilacinquecento scalate dopo, a quasi 73 anni (li compirà a settembre) per Reinhold Messner c'è un'altra prima volta: esordisce alla regia di un lungometraggio con 'Still Alive - Dramma sul Monte Kenya', storia (vera) di un drammatico salvataggio in quota che domani all'Oberdan apre il Trento Film Festival a Milano. **Aveva già girato dei corti. Perché ora un film?**

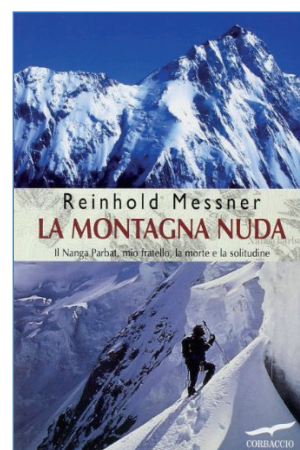
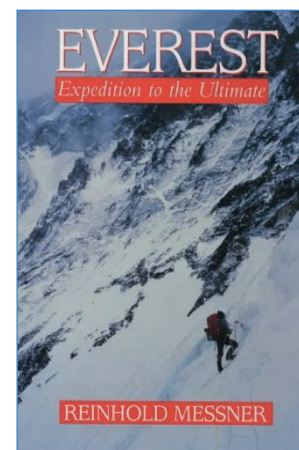
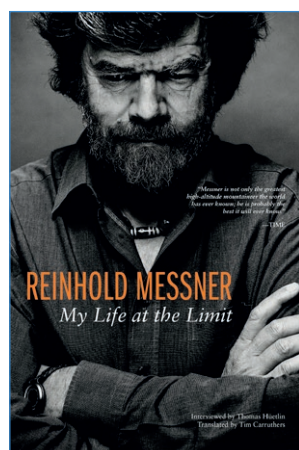
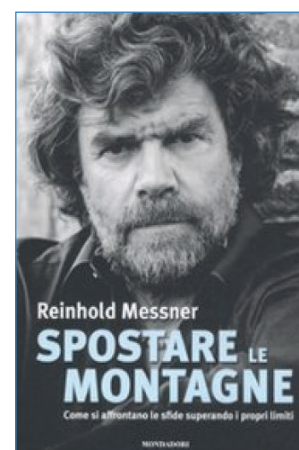
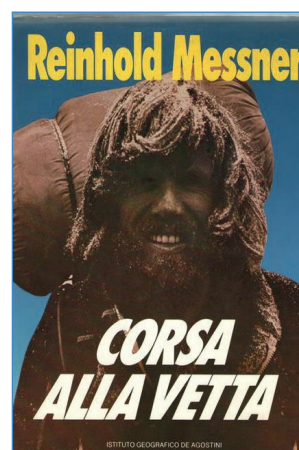
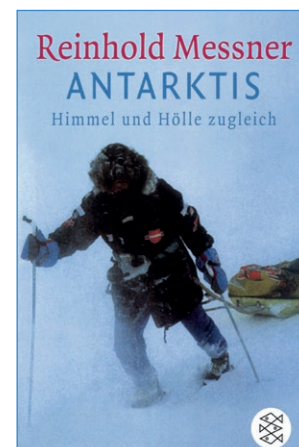
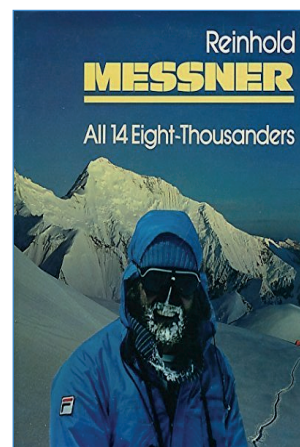
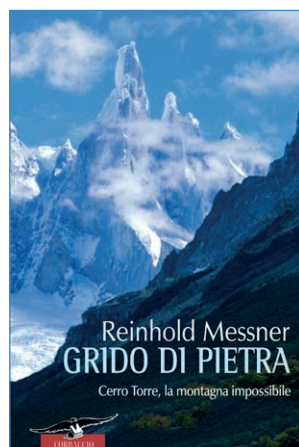
"Sono un alpinista e uno storyteller, da cinquant'anni racconto al grande pubblico l'incontro tra l'uomo e la montagna con i mezzi più diversi: conferenze, libri, musei. Alla fine della mia vita ho scelto il cinema perché è la forma più complessa di racconto, devi accordare mimica, fotografia, musica, natura. Ma non sono un regista."

Si spieghi.

"Non ho studiato regia, sono fuori dalle logiche filmiche e non voglio legami con l'industria cinematografica. Ma so come funziona la relazione tra uomo e montagna: è la mia forza e nessuno può togliermela. Mi sento del tutto libero, racconto storie come una volta i vecchi attorno al fuoco, o come da ragazzo facevo coi miei fratelli quando tornavo da una scalata." **Difficile fare buoni film sulla montagna?**

"Chi non la conosce non può portarla sul grande schermo in modo credibile. Perfino Herzog. Un grandissimo regista, che ha il coraggio di andare dappertutto e spinge i collaboratori fino al limite. Ci ho lavorato due





volte. La prima sull'Himalaya per 'Gasherbrum - La montagna di pietra', un bel documentario. Ma quando si è trattato di finzione, lì no." **Perché?**

"Fitzcarraldo' mi era piaciuto moltissimo, è vicino allo spirito dell'alpinismo. Ma in 'Grido di pietra', che è su soggetto mio, ci sono momenti che non quadrano, in parete uno non reagisce così. Herzog l'ho spiato, ho visto cosa usava per creare immagini forti. Ma la montagna non è Hollywood né Cinecittà. Nei miei film non ci sono strutture artificiali. Uso la montagna vera e alpinisti, non attori, abbiamo girato scene a venticinque gradi sotto zero, e si vede. Racconto storie vere, vissute. Molto più forti di qualunque storia inventata."

Come quella del film.

"Me l'hanno raccontata nella clinica di Innsbruck dove nel 1970 mi tagliarono le dita dei piedi (dopo la spedizione sul Nanga Parbat in cui morì il fratello Günther, ndr). Non c'erano letti, mi misero in stanza Gert Judmayer: era grave, era precipitato in un burrone sul Monte Kenya, il suo amico Koni gli era stato accanto nove giorni, fino al salvataggio."

Un grande prova di amicizia.

"Non faccio morali, sono le emozioni che contano. Alla fine del film Koni dice che era così sfinito da pregare che l'altro morisse, ma che non poteva buttarlo giù. L'unica verità per me è quello che si è vissuto e provato veramente."

Col cinema ci ha preso gusto?

"All'anteprima avevo paura che la gente se ne andasse dopo dieci minuti. Invece sudava, ed è rimasta fino alla fine. Sto partendo per il Nepal per finire le riprese del secondo film, ma ne ho già altri tre o quattro in mente."

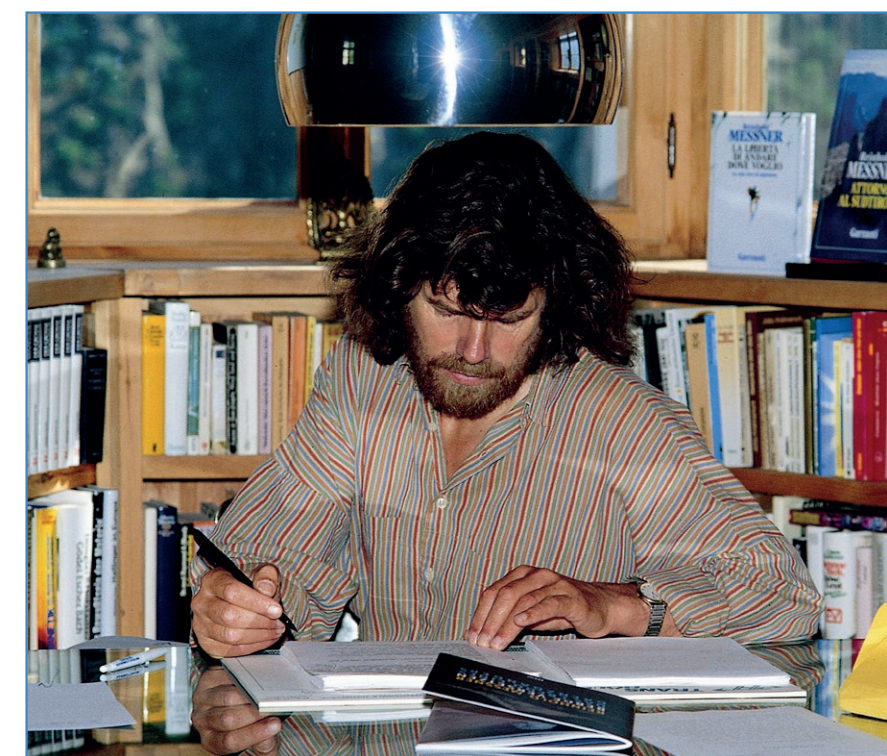
di Guido Andruetto

5.10.2017 - "È conosciuta come il Cervino dell'Himalaya. L'Ama Dablam, la montagna sacra, svetta maestosa anche nel nuovo film di Reinhold Messner, qui alla sua seconda prova da regista dopo 'Still Alive - Dramma sul Monte Kenya', che sarà proiettato in prima mondiale il 9 ottobre all'International Mountain Summit di Bressanone. Prodotto dall'austriaca Servus Tv, 'Ama Dablam. La montagna sacra' racconta il salvataggio del 1979 di Peter Hillary, figlio di Edmund Hillary, primo scalatore dell'Everest, sulla parete sud della montagna,

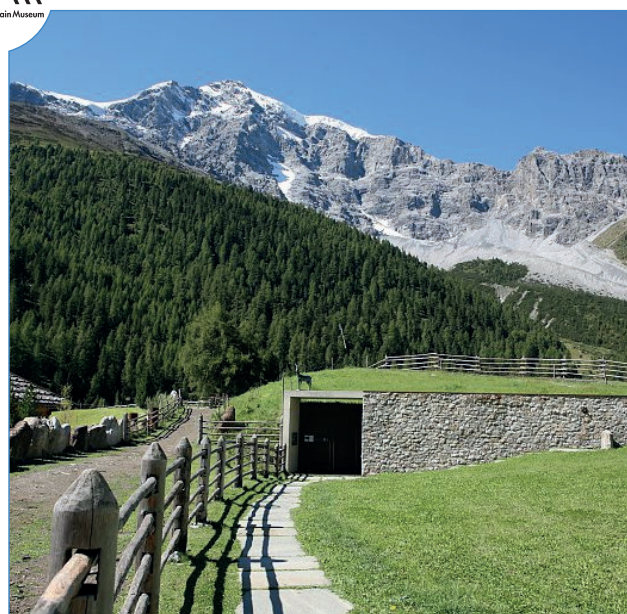
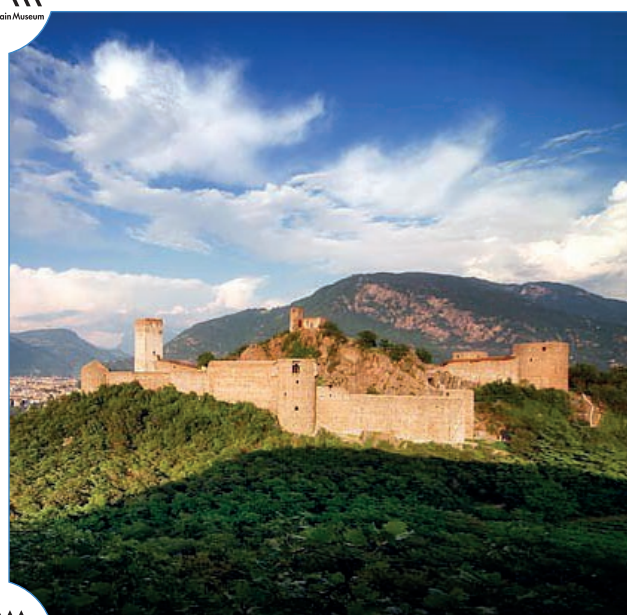
degli Ottomila', mentre scende da Plan de Corones, dal suo ultimo museo dedicato all'alpinismo classico – lì arrivò la migrazione degli sherpa che sono venuti dall'est del Tibet e sono entrati in una zona che non era mai stata violata dall'uomo. Dall'altipiano hanno attraversato il Nangpa La, un passo a quasi seimila metri, con ventimila yak, e sono scesi nella valle del Khumbu al cui centro è posta questa montagna che per loro è diventata sacra. In seguito arrivarono gli occidentali. Due alpinisti di prima classe, inglesi, nel 1959 salgono fino a duecento metri dalla cima e spariscono in mezzo a

una nube. Non si troveranno mai più i loro corpi. Secondo la gente del posto gli dei della vetta hanno fatto tremare la montagna e poi sono scomparsi. Nel 1961, poi, una spedizione scientifica arriva ai piedi dell'Ama Dablam. Hillary padre è il capo, ma mentre lui si trova in America per fare delle conferenze, alcuni alpinisti della sua équipe provano a salire la montagna senza

autorizzazione. Ne nasce un caso diplomatico. Una volta atterrato a Kathmandu, Hillary viene fermato dalla polizia, e solo perché è il primo scalatore dell'Everest se la cava con una pena pecuniaria. Quasi vent'anni dopo, nel 1979, è la volta del figlio Peter Hillary, che riesce ad ottenere dalle autorità il permesso di scalare la parete più bella, la 'Mingbo Wall'. Purtroppo durante l'ascensione sulla cordata dei quattro alpinisti piombano dei blocchi di ghiaccio. Da questo punto entreranno in gioco Messner e Oswald Ölz. "Ci ha guidati l'istinto. Noi eravamo al cam-



6814 metri di altitudine. Un blocco di ghiaccio che si era staccato da un seracco aveva travolto il gruppo composto da quattro alpinisti neozelandesi. Uno di loro morì, mentre Hillary e gli altri due, gravemente feriti, vennero soccorsi da Messner e dal medico ed alpinista Oswald Ölz, suo compagno di cordata, che si trovavano al campo base al momento dell'incidente. Messner incrocia però la narrazione di una tragica scalata con il racconto di una montagna simbolo e della sua storia. "Per la popolazione locale si tratta di una montagna sacra, protetta dagli dei – spiega il grande alpinista sudtirolese, il 're



po base. Dopo la caduta del seracco, tre di loro per miracolo si erano fermati su uno spuntone di roccia e, benché feriti, stavano provando a scendere facendo ottanta metri al giorno. Siamo subito partiti per soccorrerli, ma le condizioni erano estreme. Venivano giù sassi grandi come tavoli, la caduta di un seracco era altamente probabile. La gente diceva che quella era la risposta della montagna: si era ribellata contro Hillary padre per quella salita clandestina, e stava cercando di uccidere il figlio." Il film è molto interessante perché il regista non esprime un giudizio. "Mi limito ad esporre le due visioni, quella della popolazione locale e quella di noi alpinisti occidentali. E non dico qual è l'approccio giusto e quello sbagliato. Racconto i fatti, esattamente come si sono svolti. Questa è una storia bellissima perché ti fa capire che la gente di lì vede le montagne in un altro modo rispetto al nostro." Messner non parla di verità, ma di realtà. Per questo non ha voluto attori e star, ma solo i veri protagonisti di quella storia, che la raccontano davanti alla cinepresa, ed alpinisti esperti e credibili, come il figlio Simon Messner, che impersona il padre da giovane, indossando l'abbigliamento originale dell'epoca che è stato fornito dalla Fondazione Fila Museum di Biella. "Sono molto attento a questi dettagli – aggiunge Messner – ultimamente mi sto facendo fare tutte le copie dei miei vecchi scarponi, che potranno servirmi per altri film. E' un lavoro difficile, ma ne vale la pena. Grazie ad un collezionista ho avuto gli scarponi dell'alpinista Gunther Langes con i quali nel 1920 scalò per primo lo Spigolo del Velo. Ne farò riprodurre un paio identici. Ho altri progetti cinematografici in mente. Sto pensando a Hervé Barmasse, un grandissimo alpinista e scalatore, che sarebbe perfetto come controfigura, è un bel personaggio. Lo vorrei in un nuovo film. Sto preparando altri lavori di questo genere ... La vita ci racconta storie forti, cariche di umanità, ideali da trasporre sul grande schermo."